

mercoledì 20 agosto 2008

CAUCASO IN CRISI

Il segretario dell'Alleanza Atlantica: ma le relazioni non potranno essere come prima se i russi non ripiegano

Continua la guerra delle affermazioni e delle smentite tra Georgia e Russia sul ritiro Medvedev: entro il 22 via una parte delle truppe

La Nato raffredda i rapporti ma non chiude le porte a Mosca

SOLDATI GEORGIANI bendati e ammanettati portati via dalle forze russe nel porto di Poti insieme a cinque automezzi militari Usa, degli Humvee. Mosca insiste che il ritiro c'è: almeno a Poti non è vero. «Sbandati senza controllo», gente che in base al piano in sei punti sarebbe dovuta tornare nelle caserme, così le autorità russe giustificano il loro intervento. Solo poche ore prima c'era stato con Tbilisi uno scambio di prigionieri di questa guerra lampo che non finisce mai, tra annunci e smentite di un ritiro russo. Finora è poca cosa anche se i primi tank russi si stanno allontanando da Gori. Troppo poco. Lo dicono i georgiani, lo dice il Pentagono. Lo dice il ministro francese Kouchner, che si era speso per primo per ottenere il piano per la tregua e che si confessa «molto deluso». E lo dice la Nato, nella riunione straordinaria tenuta ieri a Bruxelles su richiesta Usa. «Non possiamo continuare come prima», recita il breve comunicato conclusivo, che non dà conto delle divergenze emerse in seno all'Alleanza Atlantica su come gestire la crisi con Mosca. «Le relazioni future con la Russia dipenderanno dalle azioni concrete che Mosca intraprenderà per dare seguito all'attuazione del piano di pace - spiega il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer -. Non intendiamo chiudere tutte le porte di comunicazione con la Russia». Anche così è già abbastanza per il ministro degli Esteri russo Lavrov, che accusa l'Alleanza atlantica di aver preso una posizione «prevenuta

leri soldati georgiani arrestati, ammanettati e bendati dai russi nel porto di Poti

Usa in Kamchakta, in risposta alle due manovre congiunte annullate nei giorni scorsi da Washington. La Russia ha annunciato la firma in autunno di un sistema unificato di difesa antiaerea e an-

timissile con la Bielorussia, smettendo invece la notizia di stampa di una prossima dotazione di testate nucleari per la sua flotta nel

■ di Marina Mastroluca

Baltico. Di distensione non si può parlare nemmeno sul terreno, nonostante Mosca insista che il ritiro proce-

de. Per Lavrov ci vorranno 3-4 giorni per completarlo, i generali vogliono rafforzare postazioni di controllo per accelerare il rientro

delle truppe e soprattutto aspettano che i georgiani rispettino la loro parte di accordo. Al telefono con Sarkozy, il presidente Medvedev ha assicurato che «per il 22 agosto una parte delle truppe

di interposizione saranno ritirate». Le navi stanno tornando nella base di Sebastopoli. Putin intanto chiude agli stranieri i confini russi con Azerbaijan e Georgia, contro il rischio di pretese infiltrazioni terroristiche. Saakashvili, nel suo piccolo, chiude l'accesso ai siti web dei media russi. Dopo due giorni di dibattito, l'Osce ha finalmente raggiunto un accordo per l'invio di osservatori che sorvegliano il cessate il fuoco. C'è il sì di Mosca e anche quello di Tbilisi. Partiranno in 20 - l'Italia ne ha offerti 5 per il momento - e saranno dislocati nelle zone adiacenti all'Ossezia del Sud. Dovrebbero seguire altri 100, ma le modalità non sono state ancora concordate.



Georgiani legati e bendati dai soldati russi nella città georgiana di Poti Foto Ap



e non obiettiva» a favore della Georgia, preparandosi a salvare «un regime criminale» e a favorirne il riarmo. Su un punto comunque Lavrov concorda con Scheffer. «È improbabile che le nostre relazioni tornino come prima». La Nato prevedibilmente raffredda i rapporti con la Russia, ma resta prudente: nessuna via preferenziale per Tbilisi, resta la prospettiva dell'adesione, ma per il momento viene varata solo una commissione di cooperazione simile a quella da anni in funzione con l'Ucraina. Meno di quanto avrebbe voluto Washington. «Non stiamo abbandonando il Consiglio Nato-Russia - ha detto Scheffer - ma fino a quando le forze russe occuperanno di fatto una larga parte della Georgia non vedo come il Consiglio Nato Russia possa riunirsi a qualsiasi livello». Un passaggio apprezzato dal ministro italiano Frattini, contrario a fratture troppo nette con Mosca in piena sintonia con le maggiori capitali europee. «Anche se non si può far finta di nulla - ha detto Frattini - ciò non di meno il Consiglio Nato-Russia non poteva essere cancellato o lasciato come un episodio da sospendere». Su posizioni analoghe anche Francia e Germania, e la stessa Gran Bretagna che pure in questi giorni non ha mancato di usare toni molto ruvidi con Mosca.

«Non sono gli Usa che vogliono isolare la Russia, ma è Mosca che si sta isolando invadendo i suoi piccoli vicini. La Nato non ha intenzione di permettere che venga tracciata una nuova linea divisoria all'interno dell'Europa», ha detto ieri il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, determinata nel negare qualunque divergenza tra gli alleati Nato e soddisfatta dal «linguaggio duro» e dal «messaggio molto forte» uscito dal vertice di ieri. Gli Stati Uniti hanno ottenuto esattamente quello che volevano, spiega. Il braccio di ferro è dunque destinato a durare. Mosca ha cancellato la prevista visita di una delega-



Franco Frattini Foto Ansa

IL RETROSCENA
Silvio non voleva scegliere fra Bush e Putin
Così Frattini è restato in esilio alle Maldive

■ di Umberto De Giovannangeli

C'è chi se la cava con una battuta alla romana: «Diciamo che non sapeva a chi dà i resti...». Chi prova ad abbozzare una riflessione tra il politico e il psicoanalitico: «Silvio ha nel cuore sia Bush che Putin. Mantenere una posizione di "attesa" significava anche non scontentare nessuno». E c'è chi mette in risalto l'opera di ricucitura di uno «scalpitante» ministro degli Esteri: fosse stato per lui, riflettono fonti bene informate, il «buen retiro» delle Maldive si sarebbe concluso alle prime cannonate sparate dai carri armati russi penetrati in Georgia. Ma il Cavaliere ha preferito assumere un atteggiamento «attendista», limitando la sua iniziativa diplomatica, e quella

del titolare della Farnesina, alle telefonate. Profilo basso. Ammanettato da una (pur ragionevole) esigenza di coniugare fermezza ed equilibrio: è il Berlusconi style in questo arrovantato agosto caucasico. Solo che quel profilo defilato non poteva reggere ancora a lungo di fronte all'attivismo francese e a quello tedesco. Troppo evidente era il contrasto tra la cancelliera Merkel impegnata in un vortice d'incontri nell'assediate Tbilisi e il volto abbronzato e soddisfatto di Berlusconi che assiste compiaciuto al trionfo calcistico del suo Milan contro gli storici rivali juventini... «Questione d'immagine, ma an-

che di sostanza. Perché i nostri partner europei sollecitavano una presa di posizione dell'Italia. La «diplomazia delle telefonate» non bastava più. Le scelte non potevano essere rinviate ulteriormente. E qui entra in scena Franco Frattini. Spetta a lui, come è già avvenuto in altre vicende internazionali, congere le avventate uscite del premier o scioglierne le ambiguità. La scelta di Frattini è stata quella di puntare a rinsaldare l'alleanza con Parigi e Berlino. Una scelta favorita anche dal fatto che appariva chiaro che nell'amministrazione Usa, dopo l'iniziale «avanzata» del falco vice-

presidente Dick Cheney, a prevalere era la posizione più equilibrata della segretaria di Stato Condoleezza Rice, con la quale Frattini ha un feeling particolare. Equilibrio e fermezza. Salvaguardare l'integrità territoriale, e la sovranità nazionale, della Georgia senza per questo irettere Mosca: è la quadratura del cerchio (diplomatico) tentata da Frattini. Con il premier che decide di prolungare il suo riposo nella villa di Porto Rotondo. È Frattini a conquistare la scena. Nella sostanza, i suoi convincimenti non si discostano da quelli manifestati dal suo predecessore alla Farnesina, Massimo D'Alema, e dal suo omologo nel governo ombra del Pd, Piero Fassino, nelle loro in-

terviste a L'Unità. Si tratta di sostenere con convinzione il piano di pace in 6 punti elaborato dalla Presidenza francese dell'Unione Europea. E farlo senza appesantire il tutto con una «aggettivazione» troppo aggressiva verso la Russia. Va letta in questa chiave la sottolineatura operata da Frattini ai termini del vertice straordinario dei ministri degli Esteri della Nato, ieri a Bruxelles, del fatto che il Consiglio Nato-Russia «non è stato affossato o cancellato». Quello «strumento di dialogo» tra la Nato e la Russia, ricorda Frattini, fu avviato proprio in Italia a Pratica di Mare. Cancellarlo sarebbe stato uno schiaffo per la nostra diplomazia. Il Consiglio Nato-Russia «rimane come un quadro dove poter sollevare i problemi» che si possono verificare tra l'Alleanza Atlantica e Mosca. Naturalmente - e qui c'è la fermezza, secondo Frattini - la convocazione di un futuro consiglio Nato-Russia, sostenuta dall'Italia, potrà avvenire solo dopo che Mosca avrà adempiuto agli impegni presi attraverso «l'immediato ed integrale» ritiro delle truppe dal territorio georgiano. In fondo, il risultato del vertice di Bruxelles non scontenta il «Cavaliere attendista»: la Nato alza la voce ma non rompe con la Russia. Bush sarà un po' meno contento, ma se ne farà una ragione. Vladimir mugugnerà un po' ma alla fine basterà una telefonata (già fatta, annuncia in serata Palazzo Chigi) del suo amico Silvio - con una barzelletta e un invito a Villa La Certosa - per riportare il sereno. Putin è ancora infuriato ma, giurano gli uomini del Cavaliere, la telefonata è stata «lunga e molto cordiale». In definitiva, gli Usa hanno dovuto ascoltare i loro alleati europei e scendere a più miti consigli. La Russia è un attore militare ed economico troppo importante per l'Europa, che questa volta è riuscita a tenere in mano il timone della Nato che ha criticato la misura dell'intervento russo in Georgia, ma non ha preso alcun provvedimento concreto contro Mosca, tranne dire che «non si può far finta di niente e nulla sarà più come prima». L'Italia si allinea a Francia e Germania. Una buona compagnia.

POLEMICHE Scontro sulla norma proposta. I camici bianchi spiegano: è per contrastare il traffico d'organi

I medici egiziani: «Niente trapianti se la religione è diversa»

MARINA MASTROLUCA

Quanta fede può esserci in un cuore? E in un fegato, in un rene? Più di quanto si possa comunemente immaginare, se il Sindacato dei medici egiziani ha pensato ad una direttiva per vietare il trapianto di organi tra musulmani e cristiani e più in generale tra persone di religione o nazionalità differente. L'idea degli organi a denominazione di fede controllata - per qualcuno una proposta di legge, secondo altri una direttiva interna - ufficialmente ha uno scopo nobile: contrastare il traffico di parti del corpo, divenute in Egitto come altrove merce di scambio. Chi può comprare pezzi di ricambio, chi non ha altro li vende: è il mercato bellezza e la legge in proposito non ha nulla da dire, semplicemente non c'è ancora. Se ne discute, questo sì. E il sin-

dacato dei medici vorrebbe indirizzare il parlamento verso trapianti religiosamente corretti a tutela dell'umanità. In che modo il divieto di innestare una cornea musulmana in un occhio cristiano - o viceversa - possa contrastare la compravendita di carne umana non è chiaro. Lo è molto di più la reazione indignata dell'Unione egiziana per i diritti umani, Uedh, che non ha preso per buona la versione ufficiale dei medici e accusa la «confraternita dei Fratelli Musulmani che controlla il Sindacato dei Medici e che ha imposto una norma fortemente discriminatoria». Una norma che viola «i diritti umani e la Costituzione e minando l'unità nazionale». Si scandalizzano i cristiani copti, ma anche i musulmani. Gli ulama dell'università di Al-Azhar, principale centro di studi islamici del mondo ara-

bo, sentenziano che si tratta di una autentica stupidaggine e per di più dannosa. «Questo divieto non farà altro che peggiorare il fragile equilibrio tra le due comunità». Concorde il vescovo cristiano copto Marcos: «Di questo passo avremo ospedali distinti per cristiani e musulmani o il divieto di donare sangue tra persone che professano un diverso credo». Proteste sonore che hanno convinto il governo - così spiega al Arabiya - a lasciar cadere la cosa. «È stata solo una proposta ed è già stata ritirata», ha tagliato corto Hamdi Al Said, segretario del Sindacato dei medici. Se lo augura l'Unione egiziana per i diritti umani, che vede come un rischio l'eccessiva presenza dei Fratelli musulmani nel consiglio direttivo dell'Ordine dei medici. Un rischio per i malati, innanzi tutto, perché vallo a trovare un cuo-

re giusto se puoi cercarlo solo tra i parenti fino al quarto grado e solo del tuo credo, come suggeriva il sindacato dei medici per frenare i traffici illeciti. «È una pugnalata che colpisce al cuore l'unità nazionale», freme l'avvocato Naquib Gibrail, che ha denunciato l'oltraggio compiuto dietro ai camici bianchi. Una pugnalata, appunto. Perché un medico dovrebbe sapere che il sistema immunitario non riconosce come nemica una fede diversa, non è possibile nessun rigetto, nessun contagio. Come un bianco non contagerebbe un nero, un organo di donna non renderebbe un uomo meno uomo. Sotto il bisturi è forse più evidente che altrove che esiste una sola classificazione possibile delle persone: razza umana, avrebbe detto Einstein. Non c'è bisogno di atti di fede.